



MICOL MARAZZA

**I DIARI
IN VOLGARE ROMANESCO
DI STEFANO CAFFARI
(1417–1452)**

RIEDIZIONE E COMMENTO LINGUISTICO



aracne



ISBN
979-12-5994-905-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 4 APRILE 2022

*Ai miei genitori,
che da sempre mi sostengono incondizionatamente
e con tutto l'affetto del mondo.*

*A Federico:
grazie per il dolce e premuroso amore
con cui illumini le mie giornate.*

Indice

- 9 *Premessa*
- 13 *Abbreviazioni e sigle*
- 15 **Capitolo 1**
Introduzione al testo
1.1. Il dialetto romanesco nel Quattrocento, 15 – 1.1.1. *Il contesto politico e demografico a Roma tra XV e XVI sec.*, 20 – 1.1.2. *La toscанизazione del romanesco. Aspetti sociolinguistici e romanesco di seconda fase*, 21 – 1.1.3. *La produzione scrittoria in romanesco nel Quattrocento*, 27 – 1.1.3.1. *La letteratura in romanesco*, 29 – 1.1.3.2. *Il filone memorialistico*, 30 – 1.2. I *Diari* di Stefano Caffari, 32 – 1.2.1. *La famiglia Caffari*, 32 – 1.2.1.1. *La vita di Stefano Caffari*, 35 – 1.2.2. *Il contenuto dei Diari*, 37 – 1.2.2.1. *L'aspetto familiare*, 38 – 1.2.2.2. *L'aspetto cronachistico*, 39 – 1.2.3. *La veste linguistica. Il bilinguismo latino-romanesco*, 41 – 1.2.4. *La situazione filologico-documentaria*, 42
- 45 **Capitolo 2**
Testo
2.1. Criteri di edizione, 45 – 2.2. Descrizione dei manoscritti, 47 – 2.3. Edizione, 48
- 79 **Capitolo 3**
Commento linguistico
3.1. La commutazione di codice nei *Diari*, 80 – 3.2. Grafia, 85 – 3.3. Fonetica, 97 – 3.4. Morfologia, 133 – 3.5. Testualità e sintassi, 158 – 3.6. Glossario, 174
- 191 *Conclusioni*
- 195 *Appendice – Correzioni all'edizione Santi e Ingletto (2009)*
- 205 *Bibliografia*

Premessa

Il presente studio, nato come tesi di laurea magistrale, propone una riedizione e un'analisi linguistica dei *Diari* quattrocenteschi redatti dal mercante romano Stefano Caffari. Questo testo risulta molto prezioso sotto diversi punti di vista: permette, da una parte, di avere una migliore conoscenza della vita quotidiana e della società alla fine del Medioevo; dall'altra, rappresenta un importante documento cui attingere per comprendere più a fondo lo stato del volgare dell'Urbe in un momento cruciale della sua evoluzione. A quest'altezza cronologica, infatti, il cosiddetto romanesco di I fase inizia a mostrare i primi effetti dell'influsso esercitato su di esso dall'acroletto toscano, il quale, come noto, avrà un peso ancora maggiore, seppur mai totalizzante, nel secolo successivo. Se per ciò che concerne la prospettiva storica un approfondito studio di queste testimonianze era già stato condotto dalle curatrici della seconda edizione delle memorie del Caffari (Santi e Ingletto 2009)¹, mancava, però, un commento delle stesse in ottica linguistica. L'opportunità di svolgere un'analisi di questo tipo sulle parti in volgare romanesco, quale «necessario complemento della pubblicazione», era già stata segnalata nel 2011 da Paolo D'Achille; ho perciò accolto con piacere il suggerimento del professor Vincenzo Faraoni, cui sono grata per aver seguito attentamente e con estrema disponibilità il lavoro in tutte le sue fasi.

Per descrivere le caratteristiche del romanesco dei *Diari*, si è ritenuto, anzitutto, necessario ripercorrere sinteticamente le tappe della *toscanizzazione* tra Quattrocento e Cinquecento (§1.1.). Si sono dapprima considerati gli aspetti propriamente linguistici: si sono cioè ricordate le innovazioni strutturali conosciute dal romanesco in quei secoli e si è cercato di valutarle alla luce del contesto sociale, politico e demografico entro cui si sono verificate (§1.1.1.). Abbiamo poi ripercorso il dibattito sulle implicazioni sociolinguistiche di questo complesso di mutamenti (§1.1.2.), dibattito che ha avuto per

¹ Una prima parziale edizione di alcuni estratti del testo si deve, infatti, al paleografo Giuseppe Coletti (1885–6).

protagonisti Pietro Trifone e il professor Marco Mancini, il quale ha seguito questa ricerca in veste di correlatore e che ringrazio per le riletture e le preziose osservazioni. La prima sezione del capitolo 1 si chiude con qualche cenno sull'abbondante produzione scrittoria in romanesco del XV sec. (§1.1.3.), sulle principali opere letterarie (§1.1.3.1.) e, in particolare, su quelle collocabili nel filone memorialistico (§1.1.3.2.). Nella seconda sezione si cerca di inquadrare nello specifico la figura del Caffari, «alto prelato e ricco mercante, uomo di curia e uomo d'affari» (P. Trifone 1992: 32): le informazioni raccolte da Santi e Ingletto (2009) confermano la presenza e il “peso” dello scrivente e della sua famiglia nel tessuto sociale dell'Urbe e la loro appartenenza al ceto nobile cittadino. Dopo un riassunto degli avvenimenti più importanti nella vita di Stefano, il capitolo si chiude con alcune riflessioni sull'avvicendamento nel testo tra contenuti familiari e di storia cittadina e la distribuzione d'uso delle due lingue di cui l'estensore del diario si serve, vale a dire il latino e il romanesco.

Propedeutico a una disamina sistematica–della lingua dei *Diari* è stato l'allestimento di una loro riedizione: sono, infatti, emersi numerosi punti di discrepanza, molti dei quali di rilevanza linguistica, tra i manoscritti, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio Capitolino, e la loro lettura da parte di Santi e Ingletto (si veda al riguardo l'*Appendice*). Il capitolo 2, dunque, propone una nuova versione delle parti in romanesco del testo, trascritto dai codici secondo i criteri esplicitati al § 2.1².

Il terzo e ultimo capitolo è, infine, occupato dal commento linguistico, organizzato per livelli di struttura, e che, data la presenza costante nel testo di parti in latino, si apre con alcune riflessioni sulle modalità che paiono regolare la commutazione di codice (§3.1.). L'analisi che segue è, dunque, divisa nelle canoniche sezioni riguardanti grafia (§3.2.), fonetica (§3.3.), morfologia (§3.4.), (morfo)sintassi e testualità (§3.5.); sempre sulla scorta delle osservazioni di D'Achille (2011), si è reputato opportuno, inoltre, allestire un piccolo glossario (§3.6.) che contenesse almeno alcune delle forme più localmente caratterizzate presenti nelle nostre carte. Per strutturare questa parte del lavoro e comprendere al meglio la portata

² La loro definizione tiene conto dei suggerimenti di D'Achille (2011), che nella sua recensione all'edizione di Santi e Ingletto proponeva una serie di accorgimenti grafici (punteggiatura, separazione delle parole, ecc.) atti ad agevolare la comprensione delle memorie.

dei fenomeni trattati entro la storia del romanesco di I fase è stato fondamentale disporre sia di studi specifici come Ernst (1970) e Macciocca (2018), sia di opere di più ampio respiro quali, ad esempio, la grammatica storica del Rohlfs (1966–69). Da ultimo, allo scopo di collocare dal punto di vista linguistico e sociolinguistico i *Diari*, in fin dei conti l'obiettivo primario di questo studio, abbiamo considerato altri testi coevi al nostro (e più in generale molti dei documenti di I fase per i quali si dispone di commento linguistico) e ne abbiamo confrontato i valori rispetto ai diversi tratti in esame. Ciò che di rilevante è emerso da questa comparazione è stato di volta in volta evidenziato nei paragrafi di commento; e, più in generale, una sintesi dei risultati si legge nelle *Conclusioni*.

L'augurio è che questo lavoro possa contribuire ad accrescere il bagaglio di conoscenze a disposizione sullo sviluppo del volgare dell'Urbe nel Quattrocento; il testo del Caffari, infatti, fornisce dei dati molto preziosi sulla varietà scritta di fascia medioalta, declinata in un registro usuale e quotidiano quale è quello delle memorie private.

Abbreviazioni e sigle

c(c). = carta/e

decl. = declinazione

es(s). = esempio/i

fr. ant. = francese antico

germ. = germanico

gr. biz. = greco bizantino

lat. = latino

lat. class. = latino classico

lat. crist. = latino cristiano

lat. mediev. = latino medievale

lat. volg. = latino volgare

ms. = manoscritto/i

OD = oggetto diretto

OI = oggetto indiretto

pers. = persiano

pl. = plurale/i

ppf. = piuccheperfetto

prov. = provenzale

r = *recto*

roman. = romanesco

S = soggetto

sg. = singolare/i

v = *verso*

Introduzione al testo

1.1. Il dialetto romanesco nel Quattrocento

Il Quattrocento è un secolo cruciale per l'evoluzione del dialetto romanesco. Si tratta, infatti, del periodo in cui prende avvio quel processo di *toscanizzazione* che raggiungerà il culmine nella *smeridionalizzazione* generale e sistematica di un centinaio di anni dopo¹. Il motivo che ha portato diversi studiosi a parlare di un “caso Roma” (cfr., ad esempio, P. Trifone 1990: 430 e D'Achille 2002: 525) e di una deviazione del romanesco rispetto allo sviluppo tipico degli altri dialetti della Penisola, è la precocità del suo avvicinamento all'acroletto toscano². Questo investe tanto i testi scritti, che tentano di adeguarsi a una varietà più o meno normalizzata, quanto soprattutto il parlato (cfr. §1.1.1.), che subisce una progressiva (anche se mai totale) toscanizzazione³. La medesima trafila è, sì, affrontata anche dalle altre città italiane, ma in un momento di molto successivo, come ci spiega Migliorini (1932: 120):

È la condizione a cui Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Napoli, Palermo si sono venute avviando solo in questi ultimi decenni, mentre prima dell'unificazione politica dell'Italia il rapporto fra lingua e dialetto era semplicemente quello di lingua sovrapposta e vernacolo sottoposto, ma senza che la prima avesse potenza e vitalità schiacciati.

¹ Il termine *smeridionalizzazione* viene usato già da De Mauro (1963: 24–5) e poi, tra gli altri, da Mancini (1987a: 42), P. Trifone (1990: 37) ed Ernst (2011: 52).

² O, più propriamente, a «quel fiorentino illustre scritto del Trecento che, col finire del XV secolo, comincia a imporsi fuori di Toscana come lingua ufficiale delle cancellerie in vari stati italiani e come lingua della letteratura da Napoli a Ferrara, fino a generalizzarsi durante il Cinquecento nell'uso colto come lingua nazionale che sempre più spesso si dice non più *toscana*, ma *italiano*» (De Mauro e Lorenzetti 1991: 323).

³ Il fatto che la toscanizzazione colpisca il *target* del parlato è proprio la ragione che rende il volgare dell'Urbe differente rispetto alle molte altre varietà municipali italiane, che subirono anch'esse, in epoca rinascimentale, l'influsso delle varietà cancelleresche, ma solo al livello dello scritto.

Il processo affrontato dal dialetto romanesco è sintetizzato così da P. Trifone (1999: 53): «il romanesco conobbe una sorta di mutazione genetica, che comportò il trapasso da una fase di vitalità della parlata locale schietta a una fase di progressiva emarginazione del volgare cittadino e di concomitante accostamento al polo toscano».

A Roma, che P. Trifone (2008: 92) definisce «la città [oggi] più toscanzata d'Italia», si parlava, però, fino al Trecento, una lingua che si inserisce quasi del tutto nel gruppo centromeridionale⁴, rappresentata, ad esempio, dalla *Cronica* dell'Anonimo Romano e comunemente definita “romanesco di prima fase”⁵. Le sue caratteristiche specifiche più notevoli (per le quali ci basiamo sostanzialmente su Merlo 1959: 50–69, De Mauro e Lorenzetti 1991: 322–3, D'Achille 2002: 525–6 e P. Trifone 2008: 29–30) e che ne evidenziano la distanza dal toscano coevo, sono le seguenti:

Vocalismo

- dittongamento metafonetico delle vocali medio-basse, tipico dei dialetti altomeridionali: *ě* > [jɛ] (es. *tiempo*), *ǒ* > [wɔ] (es. *muorto*); per quanto riguarda le vocali medio-alte, invece, la metaforesi non si verifica e si ha uno sviluppo identico rispetto al toscano: *ĩ ē* > [e] (es. *neri*), *ō ů* > [o] (es. *rossi*)⁶;

⁴ P. Trifone (2008: 27) specifica, quanto all'etichetta “centromeridionale”: «nel senso più estensivo del termine, in quanto le sue peculiarità rientrano generalmente nei tipi “mediano” e “meridionale”».

⁵ Tale definizione, ripresa nel tempo da vari studiosi, fu coniata da Ugolini (cfr. Ugolini 1983: 7).

⁶ La questione, tradizionalmente discussa (cfr. D'Achille 2012: 8), è recentemente tornata d'attualità. Formentin (2012), analizzando un registro delle spese del 1368–9 per il restauro degli orti vaticani, messo insieme dal nobile romano Giovanni Cenci, riscontra il fenomeno della metaforesi anche per le vocali /e/ e /o/, limitatamente a sostantivi, nomi e aggettivi alti nella gerarchia di animatezza. Formentin ricostruisce la seguente trafila, che muove da uno stadio predocumentario fino al romanesco di prima fase: «a) metaforesi delle medioalte generale da Ī [in sillaba finale] > b) metaforesi delle medioalte [lessicalmente] ristretta a nomi con referente personale [animato e umano] e con alternanza di genere > c) metaforesi delle medioalte eliminata» (ivi: 69). P. Trifone (2012) replica nel merito del testo considerato da Formentin, obiettando che non si ha nessuna notizia che provi l'origine romana degli anonimi amanuensi e che, dunque, «le forme metafonetiche del registro potrebbero scaturire dall'emersione spontanea degli usi originari di parlanti e scriventi sabini, ciociari o di zone vicine, emigrati a Roma per procurarsi una degna occupazione» (ivi: 163). Tornando sul problema, Formentin (2013) anzitutto dichiara, alla luce di uno spoglio delle carte latine medievali anteriori al Duecento, che il fenomeno gli sembra catturato nella sua incipienza piuttosto che nella sua regressione (ivi: 303); ne ribadisce, poi, la natura di mutamento fonetico regolato da un

- tendenza di *o* in posizione protonica ad innalzarsi in [u] (es. *cutale*)⁷;
- assenza di anafonesi dinnanzi a [ŋ] (es. *lengua*);
- conservazione di *e* protonica, che in toscano si innalza dando [i] (es. *de Roma*);
- conservazione di *a* atona seguita da vibrante: es. *margarita*.

Consonantismo

- assimilazione progressiva di *nd* > [nn] (es. *munno*), *mb* > [mm] (ess. *commattere*, *se commerte*; vale anche per *nv* in attacco di sillaba, attraverso la trafila [-mβ-] > [-mb-]), *ld* > [ll] (es. *callo*);
- assimilazione regressiva di *ks* > [ss] (es. *cossa*);
- betacismo centromeridionale: *b/v* > [(b)b] in posizione forte (geminata o preceduta da consonante diversa da *r*): es. *abbelenare*, [v] in posizione debole (iniziale, postvocalica e preceduta da vibrante): ess. *vagno*, *paravola*, *varva*;
- palatalizzazione di *ssj* > [ʃʃ] (es. *roscio*), *pj* > [tʃ] (es. *Accia*);
- labiodentalizzazione della velare *g* seguita da vocale velare o da approssimante [w] (in questo caso con caduta dell'approssimante): *g^{o,u}* > [v] (es. *vonnella*), *gw* > [v] (es. *verra*);
- esito di *mj*, *ng^{e,i}* e *mbj* > [ɲɲ] (ess. *scignie* ‘scimmie’, *aggiognere*, *cagnio* ‘cambio’);
- affricazione della sibilante dopo liquida o nasale: *ls* > [lts] (es. *tuolzero*), *rs* > [rts] (es. *apparzo*), *ns* > [nts] (es. *menza*);
- palatalizzazione con esito affricato di *kkj* > [tʃ]: es. *vrazzo* (in toscano *kkj* > [tʃ]);

meccanismo strutturale di diffusione che agisce su un determinato tipo lessicale (ivi: 307) e ne rintraccia l'origine nell'interazione tra i dialetti laziali, pienamente metafonizzanti, e quello di Roma (ivi: 314). In chiusura della polemica, P. Trifone (2013) scrive che «la dinamicità della metaforesi risulta *inapprezzabile* nella Roma del Trecento, del tutto *assente* dal Quattrocento in poi» (ivi: 15): dunque non vi sono, secondo lui, dati che permettano di ricostruire fondatamente l'influenza delle periferie sul centro cittadino in relazione a questo tratto.

⁷ L'attribuzione di questo tratto al romanesco antico, però, ci spiega D'Achille (2002: 526), è in realtà controversa: De Mauro (1989: XXVII) lo indica nell'elenco delle concordanze tra il romanesco di prima fase e il toscano, mentre Serianni (1985: 325) lo definisce «largamente attestato nel romanesco belliano». Sulla linea di quest'ultimo si pongono Vignuzzi (1991: 747) e P. Trifone (2008: 78).

- caduta della semivocale *iod* nei nessi *rj* e *sj*: *rj* > [r] (es. *un paro*), *sj* > [s] (es. *camisa*)⁸;
- palatalizzazione nei nessi *dj*, *gj* e *bj/vj* con esito [j] (ess. *iornata*, *iugno*, *raja*);
- assimilazione regressiva del nesso consonantico *gn* ([ɲn]) > [n] (es. *falename*; cfr. nota 111);
- palatalizzazione di *g^{e,i}*: *g^{e,i}* con esito [j] (ess. *ielo*, *ariento*, *periuri*);
- epitesi sillabica di [ne] dopo i monosillabi forti (e, più in generale, dopo voci ossitone): es. *ène*;
- conservazione delle occlusive sorde intervocaliche o intersonantiche: ess. *laco*, *patre*;

Morfologia

- presenza di classi flessive nominali con plurale in *-a* o in *-ora* (ess. *cervella*, *tempora*)⁹;
- presenza di plurali in *-o* in sostantivi che appartenevano alla IV declinazione latina (es. *le mano*);
- presenza di singolari in *-e* in sostantivi che appartenevano alla V declinazione latina, da *-īties* (es. *la bellezze*);
- articolo determinativo sg. *lo*, pl. *gli*;
- possessivi di II e III persona sg. modificati per analogia con *mio*: *tio*, *sio*;
- possibilità di aggiunta dell'aggettivo possessivo in forma enclitica ai soli nomi di parentela (più frequente per la I e la II persona sg.): es. *patremo*;
- *mi*, *ti*, *si* pronomi personali tonici;
- *doi* in luogo del numerale *due*;
- pronomi personali *esso*, *essa* ed *essi* usati anche in relazione a referenti animati;

⁸ Da *sj* si giunge, non di rado, anche a [j]. Già Ernst (1970: 89) considera entrambi gli esiti (ma riconosce in [s] «das ursprüngliche röm. Ergebnis»); D'Achille (2012: 7) nota che forme come «Peroscia» e «Peroscini» sono comunque antiche, in quanto attestate già nella *Cronica*.

⁹ Possono assumere plurali in *-a/-ora* non solo nomi che continuano la II e la III classe latina, ma anche lessemi di I classe (come *la promessa/le promessora* e *la preta/le preta*; cfr. Faraoni 2012: 80 e *RegCenci*: 58).

- forme notevoli nella coniugazione del verbo *essere*: indicativo presente *so, sì, è, simo, site, sonno/soco*; futuro III pl. *serraco*;
- forme notevoli nella coniugazione del verbo *avere*: indicativo presente I sg. *aio* (e si veda anche il futuro in *-aio*), III sg. *ao* (con estensione analogica di *-ao* o *-eo* alle III sg. di altri verbi), III pl. *aco*; futuro III sg. *averao* (con estensione analogica a *farrao*); passato remoto I sg. *abbi*, III sg. *abbe*, III pl. *abbero*; condizionale presente I e III sg. *abbera* dal ppf. *habueram/-erat*;
- forme notevoli nella coniugazione del verbo *potere*: indicativo presente I sg. *pozzo*;
- caduta di *-no* nella III pl. dell'indicativo presente, es. *dico* (il presente di III pl. del tipo *daco* 'danno' e *soco* 'sono', così come i futuri di III pl. *sarraco* 'saranno' e *farraco* 'faranno', sono, invece, analogici rispetto all'esito etimologico di **facunt* > *faco*¹⁰);
- morfemi di I pers. plur. dell'indicativo presente: *-amo, -emo, -imo*;
- III sg. del passato remoto della I coniugazione in *-ao* (e, per analogia, in *-eo* nella II, talvolta con epentesi di *-v*), con l'allomorfo *-à*, ess. *jettao, piglià*;
- imperativo di I e II pl. ripreso dal congiuntivo esortativo latino (ess. *prennamo, iate*);
- enclisi di *-vo* in alcune forme verbali di II pl. (es. *mettestivo*).

De Mauro e Lorenzetti si soffermano sulle cause della successiva toscanizzazione, indagando, oltre agli aspetti politici e demografici della città di Roma, di cui parleremo nel §1.1.1., alcuni fattori interni al dialetto romanesco che hanno probabilmente favorito i mutamenti della sua struttura. Innanzitutto, gli studiosi pongono l'accento sul suo «relativo isolamento rispetto alle parlate anche più prossime» (De Mauro e Lorenzetti 1991: 324), dimostrato, ad esempio, da questo estratto della *Cronica* (196) in cui Cola di Rienzo, nel tentativo di confondersi con la folla, imita il dialetto "ciociaro" producendo un micro-fenomeno di *code-switching*: «Desformato desformava la favella. Favellava campanino e diceva: "Suso, suso a gliu

¹⁰ Rianalizzato come desinenza, il segmento radicale *-co* di *faco* (< **facunt*) si aggancia alle III pl. degli altri verbi citati e di altri verbi a infinito bisillabico.

tradetore!”¹¹». L’altro elemento di cui è necessario tenere conto è la “medietà”, sia geografica che linguistica, del romanesco, che diventa, così, un «anello di congiunzione tra i dialetti toscani e meridionali»¹², come scrive De Gregorio (1912: 85). Infine, è da considerare la «abnorme tradizionale presenza del superstrato latino» (De Mauro e Lorenzetti 1991: 325), che, sin dalle origini del volgare di Roma, è andata a minarne il prestigio ponendolo in costante opposizione con la lingua ufficiale e alta. Nel prossimo paragrafo analizzeremo le circostanze per cui ai fattori sopra elencati si è andato ad aggiungere, tra Quattrocento e Cinquecento, il determinante adstrato toscano.

1.1.1. *Il contesto politico e demografico a Roma tra XV e XVI sec.*

Il Quattrocento romano è caratterizzato dalla *smunicipalizzazione* (P. Trifone 2008: 35), ovvero il declino del libero comune e, conseguentemente, del ceto della borghesia municipale che stava emergendo nel Trecento e che costituisce l’ideale pubblico di riferimento dell’Anonimo Romano. La causa principale di tale processo è la fine della cattività avignonese, con il definitivo ritorno di papa Gregorio XI a Roma nel 1377; il potere politico della città si riversa, così, tutto nelle mani dei *curiales*, che sottraggono ormai ai mercanti l’autorità da loro detenuta nel secolo precedente. Vi è, inoltre, un notevole aumento demografico: i 25.000 abitanti rilevati a Roma durante il periodo dell’esilio dei papi raddoppiano nella seconda metà del Quattrocento. L’incremento è dovuto a un forte fenomeno immigratorio¹³, che conduce un gran numero di toscani a stabilirsi nell’Urbe e ad inserirsi nei più svariati livelli della società¹⁴: anzitutto

¹¹ Sull’espressione «Favellava campanino» cfr. P. Trifone (1992: 27): «non vale certo ‘parlava il dialetto campano’ [...], ma ‘parlava il dialetto della *Campagna*’, cioè della regione meridionale dello Stato Pontificio corrispondente pressappoco all’attuale Ciociaria».

¹² Per alcuni tratti, infatti, esso si discosta dagli esiti tipicamente centro-meridionali. Si pensi, in particolare, all’assenza di metaforesi delle vocali medio-alte toniche [e] e [o] (che, nell’area mediana e meridionale diventano, invece, [i] e [u] per effetto dei continuatori di *-ī* e *-ū*) e all’esito unico in *-[o]* di *-o* e *-u* latine atone, che in area mediana mantengono la distinzione originaria (Trifone 2008: 27–8).

¹³ Tale fenomeno si verificherà nuovamente, e in maniera ancor più rilevante, dopo il Sacco del 1527.

¹⁴ Da notare però che «anteriormente al ritorno definitivo della Curia, già esisteva in Roma una piccola colonia di fiorentini, i quali si erano pressoché assimilati alla popolazione indigena, tanto da essere accusati dai fiorentini di vero e proprio mimetismo linguistico» (Mancini 1987a: 52).